Paolo D'Ambrosio

E prendemmo lo sciarabà

Una storia di famiglia
nel Salento del 1870

kion
editrice

Paolo D'Ambrosio
"E prendemmo lo sciarabà"

Proprietà letteraria riservata
© 2011 Paolo D'Ambrosio

© Kion Editrice, Terni
Prima Edizione giugno 2011

ISBN: 978-88-97355-06-9

Progetto grafico e immagini di copertina: *Maria Pia Gatti*

Stampa: Global Print, Gorgonzola (MI)

www.kioneditrice.it
info@kioneditrice.it

Ai miei figli,
perché conservino il ricordo
delle generazioni precedenti

PRESENTAZIONE

Questo racconto è liberamente tratto dal diario di Angelo D'Ambrosio, mio bisnonno, che lo scrisse negli anni dal 1874 al 1877, più una piccola appendice nel 1887.

Angelo era un possidente di Taviano, piccolo paese del Salento, che aveva ereditato dallo zio prete la casa in cui abitava e alcune terre, e viveva dei proventi delle coltivazioni.

Produceva in proprio olio e vino e seguiva personalmente ogni giorno tutte le attività necessarie.

Poiché aveva studiato, prima in Seminario e poi Giurisprudenza, era persona istruita, e al tempo in cui scrisse il diario ricopriva in paese vari incarichi pubblici, quali Consigliere Comunale, Giudice Conciliatore e Tesoriere della Congregazione di Carità.

Il suo diario contiene tutti i principali avvenimenti della sua vita e quelli della famiglia in quegli anni, le spese, gli incassi, i lavori nei suoi poderi, i lavori in casa, annotazioni meteorologiche e ogni dettaglio. Unitamente a fatti legati alla sua attività pubblica e racconti e ritratti vari dei personaggi del paese. È redatto con uno stile efficace e a volte incalzante, spesso con la ricerca delle parole e delle espressioni più adatte a mostrare i fatti e anche le emozioni, con una scrittura piccola, regolare e ben leggibile, in buon italiano, con a volte qualche parola poco comune o più ricercata.

Scrivere in buon italiano nel 1875 in un piccolo paese del Salento, nella punta meridionale dell'Italia, era sicuramente segno di una scuola ben fatta e che all'epoca funzionava. Infatti in quelle zone, dovunque, in famiglia, con gli amici e in ogni occasione, si parlava abitualmente il dialetto locale, e l'italiano era quasi una lingua straniera usata solo nei documenti e in occasioni ufficiali.

Taviano era all'epoca un piccolo paese di circa due-tremila abitanti, dedito prevalentemente all'agricoltura, con quel tanto di artigiani, commercianti, medici e avvocati necessario alla vita di un piccolo insediamento.

Ho utilizzato il diario di Angelo per costruire un racconto in prima persona, in cui si narra la vita di allora e frammenti di storia familiare, per far sì che non vada perduta la memoria di quelle persone e di quell'epoca.

Nelle vicende di questo libro gli avvenimenti e i personaggi sono in gran parte quelli reali, con alcune concessioni alla fantasia, e con una successione cronologica che non sempre corrisponde a quella originale.

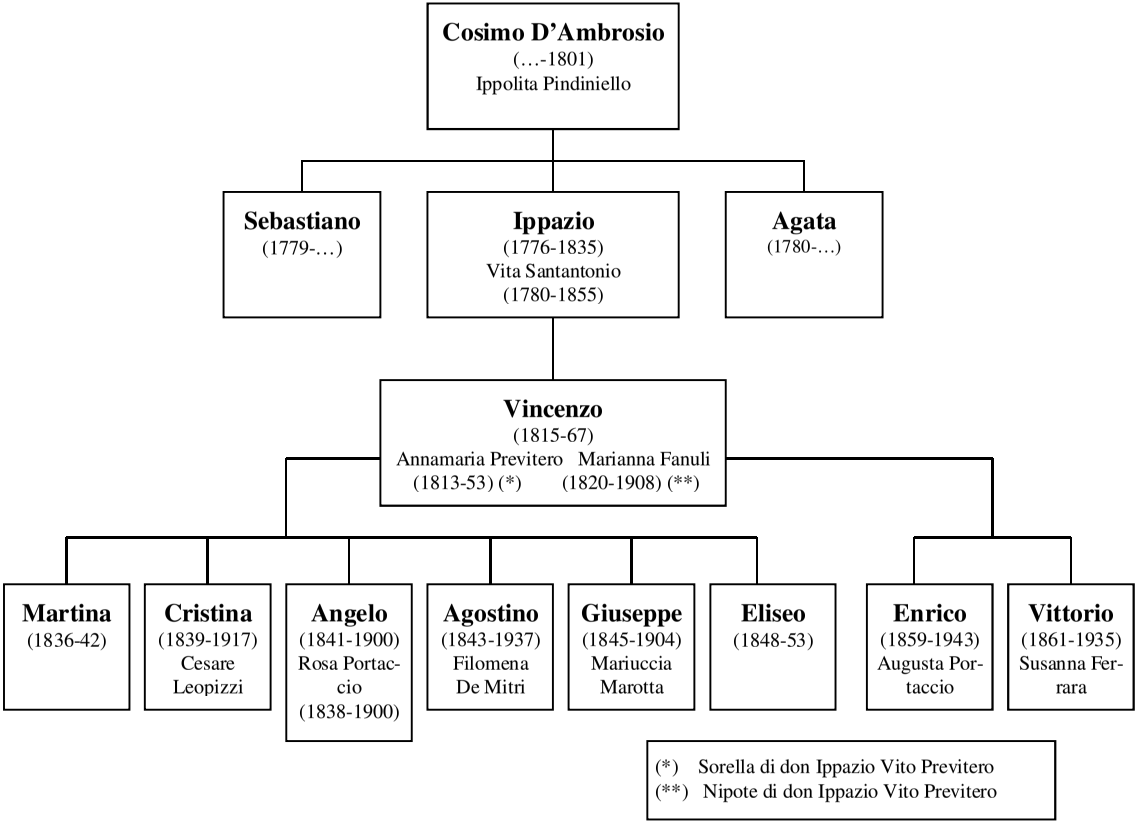
Alcuni termini linguistici usati nel testo, che appartengono a un italiano un po' desueto, sono quelli normalmente adoperati da Angelo.

Lo *sciarabà*, che è nel titolo del libro, è un carro con sedili di legno paralleli, molto usato all'epoca e diffuso in tutto il Mezzogiorno. Il nome non è arabo, come si potrebbe pensare, ma deriva dal francese "char-à-bancs", carro a banchi.

Ringrazio per l'aiuto e i consigli mia moglie Giuliana e i miei parenti ancora residenti a Taviano: zia Rosa e i cugini Francesco, Nello, Gennaro, per avermi fornito documenti e ricordi di famiglia, nonché il testo integrale del diario di Angelo D'Ambrosio. Un ringraziamento anche al cugino Franco D'Ambrosio di Milano per avermi fornito notizie sugli ultimi anni di Angelo e il testo della sua commemorazione apparsa sul giornale "Spartaco" del 1901.

A Francesco anche un ringraziamento particolare per aver riletto criticamente la bozza e suggerito alcune modifiche, e per i ritratti dei protagonisti che ho inserito in fondo al libro.

Paolo D'Ambrosio, giugno 2011


Cosimo D'Ambrosio
(…-1801)
Ippolita Pindiniello
Sebastiano
(1779-…)
Ippazio
(1776-1835)
Vita Santantonio
(1780-1855)
Agata
(1780-…)
Vincenzo
(1815-67)
Annamaria Previtero
(1813-53) (*)
Marianna Fanuli
(1820-1908) (**)
Martina
(1836-42)
Cristina
(1839-1917)
Cesare
Leopizzi
Angelo
(1841-1900)
Rosa Portac-
cio
(1838-1900)
Agostino
(1843-1937)
Filomena
De Mitri
Giuseppe
(1845-1904)
Mariuccia
Marotta
Eliseo
(1848-53)
Enrico
(1859-1943)
Augusta Por-
taccio
Vittorio
(1861-1935)
Susanna Fer-
rara
(*) Sorella di don Ippazio Vito Previtero
(**) Nipote di don Ippazio Vito Previtero

1874

1.

Quel giorno della fine di settembre mi alzai di buon umore, contento di come stavano andando le cose della vendemmia.

Il giorno prima avevo imbottato 137 barili di mosto ricavati dalle vigne di Usciana e Lauria e, dopo averli divisi in tre parti uguali con i miei fratelli, li avevo venduti a un buon prezzo.

Mi vestii da campagna, con calzoni e camicia di tela grezza e il corsetto marrone scuro, e diedi una voce a Donata perché bollisse il caffè.

Mi sedetti al tavolo al centro della cucina e osservai la domestica che trafficava con il bricco del caffè vicino al fuoco. Era una donna di circa quarant'anni, con l'aria già stanca nonostante fosse mattino, e che stava con noi dai tempi in cui erano ancora vivi i miei genitori. Mi venne in mente che forse era malata, ma scacciai il pensiero, perché volevo dedicarmi alle incombenze della giornata. Salutai con un bacio mia moglie Rosa, che era incinta di cinque mesi, e uscii di casa per andare in campagna con lo sciarabà di Girolamo, mio cognato.

Attaccammo il cavallo e partimmo per l'Anzina, un fondo di mia proprietà, che distava circa due miglia da Taviano.

La strada era polverosa, perché non pioveva da parecchi giorni e piuttosto sconquassata, ma eravamo abituati a questi disagi. Entrammo nello stradino di ingresso, che si apriva tra i muri a secco di pietre che recintavano il fondo, e controllammo gli ulivi e i colmoni.

Molte olive mostravano i segni delle punture della mosca, che mi ricordavano i pizzichi delle pulci sulla pelle, ma di insetti in giro non se ne vedevano.

«Che dici, Girolamo, si guasterà quest'anno?», chiesi al mio accompagnatore e quello allargò le braccia e scosse la testa senza parlare.

Il raccolto di questa stagione era molto importante, perché l'anno appena trascorso ero riuscito a rimettere in sesto la situazione della famiglia dopo il disastro precedente e speravo adesso di consolidare le cose.

Lasciata l'Anzina, un fondo che avevo ereditato da mio padre, ci dirigemmo alla Specchia, che avevo preso in affitto insieme ad altri terreni, e lì mi rincuorai perché il frutto aveva un aspetto migliore. Passammo poi in altri poderi, trovando una situazione ancora migliore, e quindi a Margiotta, dove le olive erano bellissime e abbondanti, e mi rammaricai in cuor mio per aver ceduto quel fondo a mia sorella Cristina.

La sera, dopo aver cenato in modo frugale, come era mia abitudine, mi sedetti alla scrivania e scrissi sul diario i conti e i fatti della giornata:

"Martedì, 22 settembre 1874

Libeccio con poca nebbia al mattino, sole caldo.

Fui all'Anzina di mia proprietà e tornai scontento per aver osservato molte ulive punte dalla mosca...

Ho pagato a Vito Chetta le sue giornate, che a 65 cent. al giorno danno Lire...

Per carne cent.25, ova cent.50, caffè cent.05..."

Avevo preso l'abitudine di tenere un diario e di riportarvi tutti i principali avvenimenti della mia vita, quelli della famiglia e del paese, le spese, esperienze e fatti di ogni genere. Scrissi come sempre con una grafia minuta, in un corsivo leggibile, cercando di usare un buon italiano, cosa che mi era possibile per gli studi che avevo fatto e per la frequente scrittura di documenti riguardanti i miei incarichi pubblici. In verità in paese non erano in molti quelli che erano in grado di farlo, perché da noi in ogni occasione si parla sempre solo il nostro dialetto.